

Visitatori storici alla Biennale

La mostra antiquaria fiorentina, nata nel 1959, è da sempre “una grande ed elegante festa della passione per l’arte”

di Leonardo Piccinini

“Per entrare in Palazzo Strozzi ci vuole il permesso della polizia, ma poi dentro è strapieno di gente, non sanno dove mettere gli impermeabili e s’asciugano le caldane su e giù per le scale, strofinandosi da uno stand all’altro, fra ondate d’odore di tuberose e di ascelle, e mostri sacri e profani usciti tutti insieme e stravolti dalle loro *peluches*: inglesi candidi delle colline, in lini gualciti e *foulards* molto lavati, coi loro passettini corti e le loro mantellette blu”. Cinquant’anni esatti dall’uscita del folle e genia-

le *Fratelli d’Italia* di Alberto Arbasino, del quale corre l’obbligo di una rilettura, in particolare delle crudeli ma icastiche pagine dedicate a una delle prime Biennali dell’Antiquariato. “Le *consoles* nemiche della casa ideale senza mobili, le poltroncine ostilissime all’arte del relax, dello spogliarsi e stendersi in tutte le composizioni e flessioni...I *cabinets* a tarsie o smalti, da vender subito, possedendoli, per comprarsi dei comò di noce molto biondi, illuministici e romantici e da usare come containers fra tanti divani bassi, tutto



Aldo Moro in visita alla Biennale del 1965

un *understatement* di facciata ma coi loro cassetti pieni e traboccanti di cashmere e camicie di tutti i colori da tirar fuori a bracciate per il ‘cosa ci si mette stasera?’...O nei casi più illustri: ‘prendi quella che ti piace di più’...Ma questi branchi di comodini e divanini a bombature e riccioli per cui par difficile intravedere altro che il *boudoir* del sarto da principesse persiane o ereditiere del Brasile...Le mandrie e greggi di pendole e di quei morettacci veneziani che vien voglia di prendere a calci, perché non fanno altro che porgere candelotti dorati o collane Chanel false da tabaccaio in case dove si mangia in piedi ma la roba è da tagliare col coltello e forchetta, e il bicchiere sul piatto...”. Arbasino irrideva la *degenerazione* di un gusto, la borghese citazione spesso inconsapevole di grandi fenomeni di una tipologia di collezionismo nata e sviluppata proprio a Firenze: cinquant’anni prima, nel 1913, Stefano Bardini acquisiva la villa che ancora porta il suo nome, il meraviglioso giardino e le antiche case della famiglia Mozzi avendo già creato quell’incredibile *showroom* d’antiquariato che è oggi il Museo Bardini, nuovo palazzo sui resti di un antico convento, dotato di una facciata neocinquecentesca con le finestre realizzate riutilizzando le edicole degli altari di San Lorenzo a Pistoia. Veramente grandioso, a cent’anni di distanza e dopo il restauro e la riapertura al pubblico del complesso monumentale, l’intervento di Bardini sulla villa, sul grande parco che provvede a dotare di statue e reperti provenienti dalle demolizioni del centro storico, di logge e scalinate oggi percorribili in un unico circuito con Boboli. Era la Firenze di Berenson, D’Annunzio e dei pellegrinaggi di Morgan, Isabella Stewart Gardner, Bode; lo stesso Berenson e l’antiquario Luigi Bellini si resero promotori nel dopoguerra della, a tutt’oggi, esemplare ricostruzione per anastilosi del Ponte Santa Trinita. Era dunque un terreno fertile per la nascita, nel 1959 della prima Biennale. Che negli anni è stata, potendo rileggere i cataloghi che l’hanno accompagnata, il vero termometro delle tendenze collezionistiche. Una storia di successo che miracolosamente continua a ripetersi e se Palazzo Strozzi poteva apparire, nelle sue pur perfette forme rinascimentali, troppo algido e geometrico, e inadatto per le necessità degli espositori, Palazzo Corsini che la ospita dal ’97 è uno scrigno ideale, scenografia di logge e *trompe-l’oeil*. Se il gusto dileggiato da Arbasino è oggi sostanzialmente scomparso (basta sfogliare una qualunque rivista di arredamento per



Ospiti a casa Bellini a Marignolle in occasione della Biennale del 1967

potersene rendere conto); se al *trumeau*, spesso acquistato più per convenzione che per passione, è stato preferito un Kapoor portatile, non vi è traccia di un epigono del grande scrittore che possa commentare: “Ma attenzione a non sfiorarlo che rimangono le ditate e la padrona di casa se ne accorge”, come è recentemente capitato ad alcuni amici...Un cambiamento che mi permetto di giudicare in modo molto positivo, che ha in numerosi casi ridato verità ai valori di mercato, che ha fatto emergere chi davvero coltiva l’amore per le opere d’arte. Gli antiquari hanno resistito con successo a queste mutazioni, sviluppando una preparazione davvero notevole, in alcuni casi superiore a quella degli storici dell’arte: molti sono giovani e agguerriti, tutti hanno rapporti stabili internazionali, a dispetto di una politica italiana finora avara di sorprese, sorda davanti alle richieste di investimenti strategici a favore del patrimonio culturale, alle proposte di defiscalizzazione e di revisione legislativa. Proprio l’alto livello delle competenze e delle opere esposte a Firenze ha consentito una collaborazione con la Soprintendenza che si auspica sempre più forte, nella certezza che, come da tradizione e dai numerosi esempi anche oltreconfine, il mercato



La Regina Elena di Romania e la Principessa Irene di Savoia Aosta alla V Biennale (1967)

artistico aiuti lo studio e l'avanzamento delle ricerche, sia ricco di preziose competenze e di conoscenze a cui appoggiarsi, proponga elementi di suggestione delle nostre civiltà. Alla visita nelle belle giornate di inizio ottobre a

Palazzo Corsini i collezionisti italiani ed europei, gli storici dell'arte o i semplici curiosi, non potranno mai rinunciare, perché la Biennale di Firenze è una grande ed elegante festa della passione per l'arte.



Ingresso della Biennale del 1967 a Palazzo Strozzi